

ALBERTO FRACCACRETA

«Un'esplosione enorme». Sul finale della *Coscienza di Zeno*

La malattia è la forma impudica della vita.  
E la vita a sua volta? È forse soltanto  
una malattia infettiva della materia.

THOMAS MANN, *La montagna magica*

L'apocalisse è intrinseca nella struttura del tempo,  
dei cambiamenti climatici e cosmici a lungo raggio.

DON DELILLO, *Zero K*

*Il finale della Coscienza di Zeno, prodigiosamente in anticipo sull'invenzione di congegni atomici e sulle drammatiche preconnizzazioni einsteiniane, ha destato l'interesse di numerosi studiosi che vi hanno ravvisato non soltanto l'anatema di un darwiniano dileggiatore della psicanalisi, ma soprattutto – ed è il caso di Mario Lavagetto in L'impiegato Schmitz (Einaudi, 1975) – la presenza di «geoclasti» e «biofobi» (nelle parole di Federico Ranaldi, protagonista dell'Imperio, romanzo incompiuto di Federico De Roberto), ossia coloro che odieranno la vita e la faranno saltare «pezzo a pezzo». Dietro all'«astiosa e compiaciuta rivincita del malato contro il crudele teatro dove la sua malattia è stata rappresentata» (cfr. Fabio Vittorini, Apparati e commento a Italo Svevo, Romanzi e «Continuazioni», Milano, Mondadori, 2004), è possibile cogliere la voce stessa di Svevo, già scremata dagli artifici maligni del suo personaggio, voce dunque «diaristica» e intempestiva, in cui il «fuoco d'artificio planetario» dà spazio a macchinari pestilenziali innescati da un uomo creduto normale, ma in realtà «un po' più ammalato», che ruberà l'«esplosivo incomparabile» per debellare definitivamente le malattie. Se «la vita attuale è inquinata alle radici», questa maledizione quasi evangelica, cioè constatazione di una condizione disgraziata, che racconta le armi come «ordigni fuori del corpo» e invoca un'irraggiungibile e animalesca «salute», riporta le ultime pagine del romanzo a uno scenario apocalittico propriamente detto: purissimo e terribile abbandono dell'uomo al suo desiderio di autodistruzione.*

1. Il capitolo conclusivo della *Coscienza di Zeno*, l'ottavo, intitolato *Psico-analisi*, è una chiara ricusa del metodo freudiano:<sup>1</sup> Zeno Cosini confessa di chiudere una volta per tutte «con la psico-analisi» perché, «dopo averla praticata assiduamente per sei mesi interi», «sta peggio di prima».<sup>2</sup> La cura proposta dal dottor S. è, secondo l'io narrante, «una sciocca illusione, un trucco buono per commuovere qualche vecchia donna isterica»;<sup>3</sup> gli pare anzi necessario «guarire dalla sua cura».<sup>4</sup> Il vero giovamento è, altresì, da ravvisare nella scrittura, nel rivivere attraverso l'atto della rammemorazione<sup>5</sup> quei mesi e quegli anni di transito. *Psico-analisi* è suddiviso in maniera cronologica lineare secondo le annotazioni di quattro giorni: 3 maggio 1915, 15 maggio 1915, 26 giugno 1915 e 24 marzo 1916. Sotto il profilo storico, il torno di tempo di tali osservazioni – che hanno il carattere di un breve diario – è quello che precede e succede all'entrata in guerra dell'Italia, al fianco dell'Intesa,

---

<sup>1</sup> Di avviso diverso è C. FONDA, *Svevo e Freud. Proposta di interpretazione della Coscienza di Zeno*, Ravenna, Longo, 1978, 145-147.

<sup>2</sup> I. SVEVO, *La coscienza di Zeno*, in Id., *Romanzi e «Continuazioni»*, edizione critica con apparato genetico e commento di N. Palmieri e F. Vittorini, saggio introduttivo e cronologia di M. Lavagetto, Milano, Mondadori, 2004, 1048. Per un approfondimento sul finale del romanzo dal *côté* del lettore: G. SAVELLI, *Ogni riferimento è puramente casuale. Il lettore nel finale de «La coscienza di Zeno»*, «Strumenti critici», v (1991), 3, 457-477.

<sup>3</sup> Ivi, 1049.

<sup>4</sup> Ivi, 1064.

<sup>5</sup> Cfr. G. TESIO, *La memoria come utopia*, «Italies», XXV (2021), 185-195.

contro l'Austria-Ungheria (24 maggio 1915; Zeno è lontano dalla famiglia, evacuata a Torino).<sup>6</sup> Ma facciamo un passo indietro e vediamo come riassume l'intera 'autobiografia' Fabio Vittorini, in modo da collocare *Psico-analisi* nella più vasta 'cornice' della *Coscienza*:

L'autobiografia, che rievoca gli eventi di un lustro della vita di Zeno, dalla morte del padre al suicidio del cognato Guido, è inserita in una «cornice», costituita da un lato dalla *Prefazione* e dal *Preambolo* e dall'altro dall'ottavo e ultimo capitolo, intitolato *Psico-analisi*, scritto in forma di diario. La cornice ci informa su fatti che coprono un arco di circa due anni (dal 1914 al 1916): la redazione dell'autobiografia propedeutica alla cura, la terapia vera e propria, durata sei mesi, la decisione di disertarla da parte di Zeno per una sopravvenuta insofferenza nei confronti dello psicoanalista e della sua diagnosi, lo scoppio della guerra, che sorprende il protagonista lontano da Trieste, separandolo dalla famiglia ed emancipandolo dalla tutela dell'amministratore Olivi, la pubblicazione, da parte del dottor S., delle memorie del suo paziente, insieme al diario che quest'ultimo gli ha spedito successivamente. Nelle pagine conclusive del romanzo, Zeno si dice convinto di essere guarito, non certo grazie alla psicoanalisi, ma per la ripresa felice della sua attività commerciale.<sup>7</sup>

Insomma, com'è ben noto, nel capitolo *Psico-analisi* è racchiuso il significato polisemico del romanzo, in cui è ribaltata l'idea stessa della malattia, resa da Svevo una forza addirittura positiva nell'esistenza di un uomo. Zeno ha modo di irridere la diagnosi del dottor S., il 'complesso infantile' di Freud: «La mia cura doveva essere finita perché la mia malattia era stata scoperta. Non era altra che quella diagnosticata a suo tempo dal defunto Sofocle sul povero Edipo: Avevo amata mia madre e avrei voluto ammazzare mio padre».<sup>8</sup> Ma, con forte *unreliability*, riesce persino nell'intento di mettere in discussione tutto quello che ha rivelato sinora nel manoscritto, esponendo una sua personale 'teoria della narrazione': «Una confessione per iscritto è sempre menzognera. Con ogni nostra parola toscana noi mentiamo!».<sup>9</sup> Va da sé che le visioni dell'infanzia a cui Zeno si abbandona per compiacere lo psicanalista sono «creazioni» piene di luce, che hanno il potere di abbacinarlo. Durante un pomeriggio solitario a Lucinico, sulle rive dell'Isonzo, Zeno prova un intenso, ungaretiano<sup>10</sup> «raccolgimento», «uno di quegli istanti rari che l'avara vita concede, di vera grande oggettività in cui si cessa finalmente di credersi e sentirsi vittima».<sup>11</sup> Commenta Fabio Vittorini: «Zeno arriva a comprendere e ad amare la sua malattia, accettandone ogni risvolto (come il suo feticismo per il corpo femminile a pezzi)».<sup>12</sup> L'esistenza del protagonista, perennemente 'malato', era stata riempita

---

<sup>6</sup> Cfr. F. VITTORINI, *Commento a La coscienza di Zeno*, in Svevo, *Romanzi...*, 1615-1616: «Nel momento in cui Zeno ricomincia a scrivere le sue memorie in forma di diario, il 3 maggio 1915, è trascorso circa un anno da quando ha portato a termine la stesura delle sue precedenti memorie (i capp. 3-7) e ha appena deciso di interrompere la terapia con il dottor S. intrapresa sei mesi prima (quindi verso la fine del 1914). La strategia narrativa è radicalmente mutata: lo scarto tra tempo della narrazione e tempo della storia è ridotto al minimo e il primo tende a seguire fluidamente il secondo (l'artificio delle date del diario serve a creare un'illusione di esattezza, ma anche di vicinanza); la stessa modalità di trasmissione delle informazioni narrative ha subito una profonda modificazione».

<sup>7</sup> F. VITTORINI, *Svevo: guida alla Coscienza di Zeno*, Roma, Carocci, 2003, 30.

<sup>8</sup> SVEVO, *La coscienza...*, 1049.

<sup>9</sup> Ivi, 1050. Cfr. VITTORINI, *Commento...*, 1616-1617: «La conoscenza del mezzo linguistico predetermina le possibilità narrative del soggetto che racconta, con le sue competenze, le sue ignoranze, le sue idiosincrasie, che generano insistenze, attenuazioni, omissioni, alterazioni ecc. La forma sceglie il suo contenuto, il racconto la sua storia».

<sup>10</sup> Cfr. Ivi, 1622: «Numerose sono le allusioni testuali ai *Fiumi*».

<sup>11</sup> SVEVO, *La coscienza...*, 1066.

<sup>12</sup> VITTORINI, *Commento...*, 1622.

dalla presenza della donna, «desiderio» e «illusione» «dopo ogni naufragio, nel sogno di membra, voci, di atteggiamenti più perfetti».<sup>13</sup>

Si potrebbe sbrigativamente asserire che il feticismo traslato della malattia e il contenuto riposto di essa siano di rilievo spirituale-esistenziale, più che psicologico. Ecco perché la cura del dottor S. fa cilecca. Come già Angiolina Zarri in *Senilità*,<sup>14</sup> Augusta, Ada e le altre donne della *Coscienza* rappresentano la «salute» nella dimensione perfettiva della natura umana, dimensione preclusa all'autore ammorbato da una costante *deminutio* delle proprie facoltà vitali (si pensi alla contrapposizione schopenhaueriana in *Senilità* tra 'contemplatori' e 'lottatori'). La differenza con le opere precedenti – e dunque lo scarto tra Emilio Brentani, Alfonso Nitti e Zeno Cosini – è che nella *Coscienza* avviene l'*envers du décor* nella cognizione del protagonista, quasi non più bisognoso di enclisi, di appoggio esistenziale: Alfonso muore, Emilio vive nel ricordo, Zeno guarisce. È una sorta di climax ascendente, di un percorso di elevazione spirituale che riguarda appunto la 'coscienza', una dimensione avvertita da Svevo più ampia della semplice psiche.

Dopo il corteggiamento di Teresina, figlia di un colono «di una tenuta situata accanto alla villa» di Lucinico e dopo la disavventura con un ufficiale austriaco, Zeno, scoppiato il primo conflitto mondiale, comincia a «comperare», ossia a svolgere attività di speculazione di guerra («dapprima m'ero messo, secondo l'antico costume in epoca di guerra, a convertire tutto il patrimonio in oro, ma v'era una certa difficoltà di comperare e vendere dell'oro. [...] Secondo la mia idea il mondo sarebbe arrivato ad una miseria tale da dover accettare l'incenso quale surrogato della resina. E comperai!»).<sup>15</sup> Le operazioni commerciali sembrano prendere il verso giusto:

Pochi giorni or sono ne vendetti una piccola parte e ne ricavai l'importo che m'era occorso per appropriarmi della partita intera. Nel momento in cui incassai quei denari mi si allargò il petto al sentimento della mia forza e della mia salute.<sup>16</sup>

Ancora una volta è la 'salute' a suggellare lo stato d'animo dell'io narrante; e ancora una volta essa appare come il simbolo di una condizione, di un'unità interiore ritrovata.

2. Zeno si sente guarito, ma è al contempo pronto per scrivere considerazioni più generali. Si giunge così alle ultime due pagine del romanzo, nelle quali il personaggio, di punto in bianco, alieno da qualsiasi atteggiamento di *understatement*, formula definizioni e giudizi sull'esistenza e sul futuro dell'umanità. Essi si possono dividere in due grandi tronchi: il primo è un'assunzione, di carattere 'biblico', che riguarda lo stato d'essere della vita e dell'uomo, la costituzione ontologica del cosmo; il secondo è, *lato sensu*, una maledizione di tipo 'evangelico' e 'apocalittico', cioè non propriamente detta, bensì presentata in qualità di constatazione di una condizione disgraziata<sup>17</sup> – contrapposta alla beatitudine –, secondo il modello di Gv 12,47-48 («Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, non sono io che lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo. Chi mi respinge e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: La parola che

---

<sup>13</sup> SVEVO, *La coscienza...*, 1066.

<sup>14</sup> Sul tema della donna in *Senilità* mi permetto di rimandare al mio *Italo Svevo. Una comunicazione interrotta. Lettera di Senilità*, Roma, Studium, 2022.

<sup>15</sup> SVEVO, *La coscienza...*, 1083.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> Cfr. J. CORBON, J. GUILLET, *Maledizione*, in X. Léon-Dufour (a cura di), *Dizionario di Teologia Biblica*, Casale Monferrato, Marietti, 1971, 635-640.

ho annunciato, quella lo condannerà nell'ultimo giorno»). Leggiamo, intanto, la prima parte del finale:

Naturalmente io non sono un ingenuo e scuso il dottore di vedere nella vita stessa una manifestazione di malattia. La vita somiglia un poco alla malattia come procede per crisi e lisi ed ha i giornalieri miglioramenti e peggioramenti. A differenza delle altre malattie la vita è sempre mortale. Non sopporta cure. Sarebbe come voler turare i buchi che abbiamo nel corpo credendoli delle ferite. Morremmo strangolati non appena curati. La vita attuale è inquinata alle radici. L'uomo s'è messo al posto degli alberi e delle bestie ed ha inquinata l'aria, ha impedito il libero spazio. Può avvenire di peggio.<sup>18</sup>

*La vita somiglia alla malattia e la vita attuale è inquinata alle radici, l'uomo si è messo al posto della natura.* In queste tre proposizioni sveviane possiamo intravedere la concezione deterministico-darwiniana-schopenhaueriana-leopardiana dell'esistenza, ma anche lo *status naturae lapsae* dell'uomo, affetto da una malattia ontologica, e il suo tentativo di soverchiare e soggiogare l'universo secondo il perversimento dell'*eritis sicut Deus*. In tal senso, la psicanalisi è zenocosinianamente vana perché misconosce questa dimensione di totalità della malattia – verrebbe così annullata la distanza tra contemplatori e lottatori –, e anzi il malato sveviano avrebbe un vantaggio sui sani: quello di essere cosciente dell'insanità della struttura del mondo. Non ci dovrebbero essere molto dubbi, quindi, nel trovare il modello teoretico di tali osservazioni nella Genesi, oltre che in Darwin, Thomas Malthus,<sup>19</sup> Marx, Engels, Nietzsche e nelle «correnti irrazionalistiche e spiritualistiche novecentesche, per tramite di un biologismo vitalistico tutto particolare».<sup>20</sup> È, peraltro, evidente un'istanza di tipo ecocritico, laddove l'inquinamento ontologico si propaga materialmente in un inquinamento fisico-atmosferico (dall'ecologia integrale all'ecologia *tout court*, dunque), predetto da Svevo in largo anticipo sui tempi.<sup>21</sup> Va messo in chiaro il profondo ebraismo di Svevo e dei suoi personaggi.<sup>22</sup> Cosini, in particolare, secondo Savelli, sarebbe in realtà un 'trasgressore' della Legge, più che un malato in termini clinici.

Nella *Coscienza di Zeno* anche la trasgressione appartiene al vasto campo denominato «malattia». Rispetto ai due primi romanzi cambiano i termini stessi dell'inadeguatezza, sia per l'universalità della malattia – è infatti la vita stessa 'inquinata alle radici', non il solo Zeno – sia perché la trasgressione si manifesta come principio ordinatore. La trasgressione è l'aspetto attivo, per così dire, dell'inadeguatezza: esemplarmente, è rappresentata dal fumo. Ma trasgressione può essere la sigaretta o l'amante, può essere ogni inosservanza, quale l'irrisolutezza o la cosiddetta 'malattia della parola', la menzogna o l'autoinganno, può essere il lapsus: in ogni caso la trasgressione rimanda al desiderio.<sup>23</sup>

---

<sup>18</sup> SVEVO, *La coscienza...*, 1083.

<sup>19</sup> Cfr. VITTORINI, *Commento...*, 1625.

<sup>20</sup> S. MAXIA, *Lettura di Italo Svevo*, Padova, Liviana, 1965, 97.

<sup>21</sup> Cfr. G. STELLARDI, *Dialettica salute/malattia e suggestioni ecologiche nella «Coscienza di Zeno»*, «Otto/Novecento: rivista quadrimestrale di critica e storia letteraria», XXIV (2000), 3, 1-30.

<sup>22</sup> Sul tema dell'ebraismo in Svevo si vedano: B. MOLONEY, *Svevo as a Jewish Writer*, «Italian Studies», XXVIII (1973), 309-318; H. STUART HUGHES, *Prigionieri della speranza. Alla ricerca dell'identità ebraica nella letteratura italiana contemporanea*, Bologna, il Mulino, 1983; E. SCHÄCHTER, *The Enigma of Svevo's Jewishness: Trieste and the Jewish Cultural Tradition*, «Italian Studies», I (1995), 24-48; C. BENUSSI, *La memoria di Aron. Un'interpretazione di Svevo*, in A. Dugulin (a cura di), *Shalom Trieste. Gli itinerari dell'ebraismo*, Trieste, Comune di Trieste, 1998, 325-343.

<sup>23</sup> G. SAVELLI, *Legge e trasgressione: per una lettura ebraica di Svevo*, 4, reperibile all'URL: <https://weblearn.ox.ac.uk/access/content/user/5076/AtI/SAVELLI.pdf>. Consultato il 21 giugno 2023 alle ore 15:30.

Come ha detto Eduardo Saccone, «è [...] evidente il carattere assoluto, metafisico – e in verità senza oggetto, o per dir meglio cui nessun oggetto può veramente soddisfare – di questo desiderio».<sup>24</sup> «La trasgressione – prosegue quindi Savelli – ha la sua base nel differimento: solo l'attesa conserva il desiderio e solo il desiderio giustifica l'attesa. L'ultima sigaretta è appunto fondata sulla relazione fra la dinamica di interdizione e trasgressione con quella di desiderio e differimento dell'appagamento. I singoli atti in cui la trasgressione si realizza sono riferimenti simbolici, e ciascuno di essi è significante provvisorio di un significato ambiguo».<sup>25</sup> Savelli, che mette in relazione la *Coscienza* con uno scritto saggistico sveviano *La corruzione dell'anima*, si spinge addirittura ad affermare il carattere messianico dell'Ultima Sigaretta, divenuta un Redentore del quale non si può non aver fede nel suo ritorno. È lampante che Svevo agisce dentro «forma ironica e negativa di religiosità».<sup>26</sup> Tuttavia, è altrettanto manifesto il pensiero ebraico che sottende l'imperfezione della Creazione e della capacità umana, la mancanza di un compimento a cui l'anima incessantemente sembra anelare. Conclude Savelli:

In Svevo questo pensiero è riplasmato in una sorta di teologia negativa: l'imperfezione della Creazione spinge invano l'uomo a cercare negli ordigni – succedanei impropri, inadeguati e potenzialmente autodistruttivi degli adempimenti divini – il proprio perfezionamento; ma d'altra parte tale incompiutezza, irreparabile, è l'impronta che lo rende superiore agli animali: la traccia residua di una divinità individuabile solo attraverso il segno della sua mancanza.<sup>27</sup>

Se c'è dunque un tratto psicanalitico in Zeno/Svevo esso è da ravvisare – paradossalmente – nella teoria del desiderio di Lacan, che intende il desiderio come la manifestazione di una domanda e la nevrosi come segno di tale correlazione.<sup>28</sup> Come a dire: la domanda del desiderio è necessità intellettuale, la nevrosi è il segno psicanalitico di questa domanda.

3. Passiamo adesso alla seconda parte del *dénonement*, in cui Zeno enuncia la sua catastrofica profezia:

Il triste e attivo animale potrebbe scoprire e mettere al proprio servizio delle altre forze. V'è una minaccia di questo genere in aria. Ne seguirà una grande ricchezza... nel numero degli uomini. Ogni metro quadrato sarà occupato da un uomo. Chi ci guarirà dalla mancanza di aria e di spazio? Solamente al pensarci soffoco! Ma non è questo, non è questo soltanto. Qualunque sforzo di darci la salute è vano. Questa non può appartenere che alla bestia che conosce un solo progresso, quello del proprio organismo. Allorché la rondinella comprese che per essa non c'era altra possibile vita fuori dell'emigrazione, essa ingrossò il muscolo che muove le sue ali e che divenne la parte più considerevole del suo organismo. La talpa s'interrò e tutto il suo corpo si conformò al suo bisogno. Il cavallo s'ingrandì e trasformò il suo piede. Di alcuni animali non sappiamo il progresso, ma ci sarà stato e non avrà mai leso la loro salute. Ma l'occhialuto uomo, invece, inventa gli ordigni fuori del suo corpo e se c'è stata salute e nobiltà in chi li inventò, quasi sempre manca in chi li usa. Gli ordigni si comperano, si vendono e si rubano e l'uomo diventa sempre più furbo e più debole. Anzi si capisce che la sua furbizia cresce in proporzione della sua debolezza. I primi suoi ordigni parevano prolungazioni del suo braccio e non potevano essere efficaci che per la forza dello stesso, ma, oramai, l'ordigno non ha più alcuna relazio-

---

<sup>24</sup> E. SACCONI, *Il poeta travestito. Otto scritti su Svevo*, Pisa, Pacini, 1977, 13.

<sup>25</sup> SAVELLI, *Legge e trasgressione...*, 4.

<sup>26</sup> Ivi, 6.

<sup>27</sup> Ivi, 7.

<sup>28</sup> Cfr. J. LACAN, *Il seminario. Libro VI. Il desiderio e la sua interpretazione (1958-1959)*, testo stabilito da J.-A. Miller, a cura di A. Di Ciaccia, Torino, Einaudi, 2013.

ne con l'arto. Ed è l'ordigno che crea la malattia con l'abbandono della legge che fu su tutta la terra la creatrice. La legge del più forte spari e perdemmo la selezione salutare. Altro che psicoanalisi ci vorrebbe: sotto la legge del possessore del maggior numero di ordigni prospereranno malattie e ammalati. Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.<sup>29</sup>

Zeno sottolinea il problema della sovrappopolazione, ma specialmente la tendenza umana a creare «ordigni fuori del suo corpo» per sopperire alla sua crescente debolezza. Tale *escamotage* ha avuto il potere di sovvertire la «legge del più forte» per fare spazio alla «legge del possessore del maggior numero di ordigni». Ed ecco la previsione grottesca dell'invenzione di un «esplosivo incomparabile» che ha l'effetto di rendere la terra una nebulosa errante. Dal punto di vista narrativo, Fabio Vittorini è persuaso della presenza di una «zona di scrittura devitalizzata, un luogo dal quale spesso accade che il personaggio si sia allontanato già da tempo»:<sup>30</sup> non sarebbe più Zeno a parlare, ma Svevo stesso con il suo intempestivo e «informe sciame di pensieri».

Sotto il profilo più propriamente intertestuale, Mario Lavagetto in un saggio dell'*Impiegato Schmitz*<sup>31</sup> ritrovava il malato sveviano nelle parole di Federico Ranaldi, uno dei personaggi principali del romanzo incompiuto di Federico De Roberto, *L'Imperio*, specialmente per ciò che riguarda i «biofobi» e i «geoclasti»:

A pezzo a pezzo, coi loro formidabili arnesi, vorranno isterilire, rovinare, frantumare e polverizzare tutto ciò che sta in un angolo del mondo, la stessa materia del mondo, il monte, la collina, il promontorio, la pendice, l'isola, il campo [...]. Perché odieranno la vita essi saranno chiamati biofobi; perché faranno saltare a pezzo a pezzo il mondo si chiameranno geoclasti.<sup>32</sup>

Il racconto dell'ordigno/arnese, al di là di possibili influenze, ha lo stesso valore (apocalittico) sia nell'*Imperio* che nel finale della *Coscienza*: entrambi i romanzi mettono in luce il richiamo all'autodistruzione che De Roberto stigmatizza come odio della vita e desacralizzazione della terra (*geoclastia*), mentre Svevo ironicamente chiama, in maniera animalesca e da *post-apocalyptic fiction*, «salute». Lo stesso Lavagetto sottolinea che la «teoria degli ordigni» si richiama al *Discepolo* di Paul Bourget e, più precisamente, a Zola, *La gioia di vivere*, romanzo che «Freud consigliava all'uomo dei topi» per decifrare la propria nevrosi e che Svevo aveva recensito nel 1884. Lazare Chanteau, dopo il fallimento dei suoi più ambiziosi progetti, intenta un implacabile processo contro l'umanità e la sua storia [...]. Alla scienza non lascia che una possibilità di dimostrarsi utile: trovare «una volta per tutte il modo di far saltare l'universo in un sol colpo, grazie a una qualche colossale cartuccia».<sup>33</sup>

---

<sup>29</sup> SVEVO, *La coscienza...*, 1084-1085.

<sup>30</sup> VITTORINI, *Commento...*, 1625.

<sup>31</sup> Cfr. M. LAVAGETTO, *L'impiegato Schmitz e altri saggi su Svevo*, Torino, Einaudi, 1975, 203-209.

<sup>32</sup> F. DE ROBERTO, *Romanzi, novelle e saggi*, a cura di C. A. Madrignani, Milano, Mondadori, 1984, 1375-1376.

<sup>33</sup> M. LAVAGETTO, *Il romanzo oltre la fine del mondo*, in I. Svevo, *Romanzi...*, LXXX-LXXI. Dati i numerosi precedenti letterari e filosofici, Lavagetto consiglia di definire «topos» l'epilogo sveviano, e non «profezia». Il critico ritiene, inoltre, che sia «una conclusione apocalittica solo in apparenza», poiché la deflagrazione universale sarebbe una «fine da commedia buffa» (nelle parole di Jan Kott).

Estirpato l'uomo, estirpata la malattia. Perché? Perché è l'umanità intera, nella sua costituzione e fattura esistenziale, a dimostrarsi inetta. Così commenta Savelli:

All'altezza della *Coscienza*, dunque, l'apologo dei gabbiani di *Una vita* non è cancellato ma rovesciato di segno: l'inferiorità dell'inetto, la sua imperfezione rispetto a creature compiutamente adattate come i gabbiani, è ora nella natura dell'uomo ed è il segno della sua anima. Un segno polisemico e molteplice, ambivalente, capace di innumerevoli trasmutazioni. L'anima umana è infatti irrequietezza e insoddisfazione su di un piano esistenziale, ma è anche ingegno e civiltà su di un piano culturale; nel discorso di Zeno è metaforizzata nella malattia, si esprime attraverso comportamenti che sfuggono al controllo pieno della coscienza, ed è riconosciuta come fonte tanto del progresso umano quanto della sua autodistruttività; su di un piano per così dire teologico l'anima si manifesta nel rifiuto della Legge – ma è anche la continuazione del progetto divino nella libertà umana e nella sofferenza. L'«anima malcontenta» e senza riposo, caratteristica, fra tutti gli animali, solo dell'uomo, è di fatto il suo riflesso divino, così come l'imperfezione e l'incompiutezza, tratti dolorosi dell'«uomo in abbozzo», sono l'origine della creatività umana, della sua libertà e della sua salvifica o catastrofica capacità di creare gli «ordigni».<sup>34</sup>

In questo finale dove tutto è doppiezza ermeneutica, la predizione della «deflagrazione cosmica» – davvero un incredibile presagio della bomba atomica – coincide, secondo Fabio Vittorini, con «un'astiosa e compiaciuta rivincita del malato contro il crudele teatro dove la sua malattia è stata rappresentata e messa a nudo» o, al limite, con «una concessione al gusto dell'apologo e della clausola sensazionale più che non un meditato e coerente auspicio paligenetico».<sup>35</sup> Come anticipato, si potrebbe fornire tuttavia un'interpretazione differente alle ultimissime righe della *Coscienza*, contra Alain Robbe-Grillet, che comunque ravvisa nella *tranche de vie* un'«innocenza perduta».<sup>36</sup>

Il «fuori [...] tutti coloro che si compiacciono di fare il male!» di Ap 22,15 è l'estrema maledizione presente nelle Sacre Scritture. Essa, poiché è pronunciata da Gesù, non è una vera e propria maledizione, ma un'inevitabile constatazione: il Cristo nel suo percorso redentivo ha vinto anche questa dimensione («Non ci sarà più maledizione», Ap 22,3), facendo sì che non sia più destino fatale, bensì pura eventualità. È infatti l'eventualità di coloro che hanno deciso di autoescludersi dalla misericordia di Dio. In tal senso, il «fuori» è un rifiutare liberamente l'offerta della grazia, un allontanare da sé la benedizione. Il 'tono' di Svevo, soltanto culturalmente prossimo alla tradizione scritturale, va in questa direzione: l'uomo «occhialuto», cioè industrioso nel far proliferare il proprio egoistico e antinaturale progresso, è il vero responsabile dell'autoinflitta «catastrofe inaudita».

L'«esplosione enorme», cagionata dall'«esplosivo incomparabile» che è innescato da un 'anticristico' «altro uomo [...] un po' più ammalato», è l'effetto più evidente della sottesa inclinazione umana (diversa da quella di tutti gli altri animali: «di alcuni animali non sappiamo il progresso, ma ci sarà stato e non avrà mai lesa la loro salute») di produrre consapevolmente un danno a sé stesso, inesorabile logica del *mysterium iniquitatis*. D'altra parte, come dice Don DeLillo per bocca di Ross Lockhart, «tutti vogliono possedere la fine del mondo».<sup>37</sup>

---

<sup>34</sup> SAVELLI, *Legge e trasgressione...*, 7.

<sup>35</sup> VITTORINI, *Commento...*, 1626.

<sup>36</sup> Cfr. A. ROBBE-GRILLET, *Il Nouveau Roman*, traduzione di L. De Maria e M. Militello, Milano, Sugar, 1965, 108: «Tempo ammalato, linguaggio ammalato, libido ammalata, comportamento ammalato, vita ammalata, coscienza ammalata..., è più che evidente che non bisogna scorgere qui una vaga allegoria al peccato originale, o una qualche altra lamentazione metafisica. Si tratta di vita quotidiana e d'esperienza diretta del mondo. Con questo, Italo Svevo vuol dirci che nella nostra società moderna, più niente è *naturale*».

<sup>37</sup> D. DELILLO, *Zero K*, traduzione di F. Aceto, Torino, Einaudi, 2017, 9.